

eventi

È FATTA: PAUL MCCARTNEY, IL COLOSSO POP, APPRODA AL COLOSSEO (DENTRO E FUORI)

Silvia Boschero

ROMA Sorride pacioso e un po' plastificato Sir Paul dal video che ci fanno vedere orgogliosi al Comune di Roma: «Suonare al Colosseo? Grandioso! Mi piacciono i popoli latini. Gli italiani? Passionali ed espansivi! E poi che onore esibirsi sulla via Appia, la stessa che secoli fa fu calpesta da Nerone (...) Quando ero a scuola ho imparato cosa fosse la via Appia, ed è lì che si troverà il pubblico». E insiste: «Quando sono stato a Roma come turista ci sono andato ma questa volta sarò lì con uno show». Appia? Colosseo? Che c'entrano? Va bene, va bene, ai Sir di «her majesty the queen» non è certo richiesta la toponomastica della città, dunque evviva Paul McCartney in trionfale arrivo per due date a Ro-

ma, il 10 e l'11 maggio. Una dentro e l'altra fuori dal Colosseo, esattamente sui Fori Imperiali, non sull'Appia. I biglietti, quattrocento, per il primo concerto saranno venduti su Internet attraverso un'asta e i proventi andranno a opere di restauro del patrimonio della capitale e in parte in beneficenza all'associazione «Adopt a minefield» (adotta un campo minato). Il giorno dopo invece l'ex Beatle suonerà per tutti, romani e non, gratuitamente (unico esempio in Europa), che potranno gustarselo anche da piazza Venezia, dove verranno montati dei megaschermi. In differita poi, La7 trasmetterà un mix delle due serate di concerti della durata di un'ora. Il costo di questa mega operazione? Me-



no di sette miliardi delle vecchie lire rassicura, l'eterno abbronzato Marco Tronchetti Provera, sponsor dell'evento con la sua Telecom. Meno di sette miliardi? Meno male, sospira qualcuno, anche perché dal vecchio Paul (recentemente il Dome londinese gli ha offerto un milione di sterline per un'esibizione) ci si può aspettare di tutto. Quel che è certo è che il concerto all'interno del Colosseo sarà per l'occasione contenuto nei toni e nel volume, il che significa completamente acustico (escluderà dalla scaletta pezzi rock come *Back in the U.S.S.R.*): «Di per sé McCartney fa musica morbida e si adatta al contesto - ha sottolineato Veltroni - lui stesso è consapevole

della sacralità del luogo. Ogni luogo ha una letteratura interiore, il posto giusto ha bisogno della musica giusta. Non stiamo proponendo i Kiss o i Clash dentro l'anfiteatro». Manca solo la scaletta, che per ora resta top secret: sicuramente, seguendo l'esempio delle tantissime date già fatte con il suo *Back to the world tour*, ci sarà da aspettarsi prima ai pezzi degli Wings, anche tantissime canzoni dei Beatles, per un totale di circa trenta brani: *Yesterday, Blackbird, Hey Jude, Sgt Pepper's, Getting better, Back in the U.S.S.R., You never give me your money, Here today, Can't buy me love, Eleanor Rigby, The long and winding road e Let it be*. Vi basta? Durata: più di due ore e mezza.

Sotto il cielo di Baghdad

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Giordano Montecchi

Qualche giorno fa questo giornale ha pubblicato un bellissimo articolo di Ida Travi che commentava un fatto in apparenza curioso riferito dal Tg3. Da quando è scoppiata la guerra pare che le donne di Baghdad facciano la fila per acquistare registratori portatili e cuffie. Li comprano per i loro figli, perché ascoltando la musica in cuffia possano almeno in parte sfuggire al rumore pauroso delle bombe e dei missili. D'altro canto molti fra quanti in Iraq e negli altri paesi del vicino Oriente ascoltano musica in questi mesi, avranno nelle orecchie il ruvido martellare di *Bakrah Israel* dell'egiziano Sha'ban Abd al-Rahim, un funky/rap dal groove energico e accattivante che da qualche anno furoreggia in Medio Oriente e che in questi ultimi tempi è ritornato alla ribalta di prepotenza. «Odio Israele» dice il titolo e prosegue: «sì, continuerò a ripeterlo e non mi interessa se questo dovesse costarmi la vita o il carcere». Egiziano, Abd al-Rahim, canta il suo odio come un suo diritto, come sfida al potere e galvanizza milioni di giovani. Ma Abd al-Rahim è una star, e non ha avuto problemi a vendere la sua canzone alla McDonald come jingle pubblicitario per il lancio della catena di fastfood McFala-fel: si sa, gli affari sono affari per chiunque. Di fronte alle proteste dell'American Jewish Committee il jingle è stato poi ritirato.

Sempre, quando viviamo una tragedia, da vittime o da carnefici, la musica è lì, benefica o malefica. Non solo come istigazione, inno, coro di ultras, business o cinismo, ma anche come cura, pianto, consolazione. Sedativa o eccitante, angelo o demone, la musica sembra sempre in qualche modo coinvolta, in primo piano o sullo sfondo. Per questo chi ama la musica, chi in essa sente - o si ostina a sentire - l'eco di quella grandezza, di quella civiltà e nobiltà di cui l'umanità dovrebbe essere l'incarnazione, chi ama la musica dicevo, piange due volte. Piange per il lutto, la rabbia e lo sdegno, certo, come la maggior parte degli uomini. Ma anche per la vergogna, in quanto esseri umani, in quanto testimoni consapevoli di cosa l'uomo è capace quando si tratta di cantare la bellezza e la gioia, di sanare le ferite spirituali dei propri simili e del mondo: testimoni cui tocca assistere inorriditi allo spettacolo di noi stessi che diamo sfogo al nostro istinto di bestie assassine.

Chi dunque conosce il sublime e l'estasi, trema ancor di più dinanzi all'alto fetido della bestia che in pochi istanti sembra capace di divorare ciò che di buono e di grande l'uomo con la sua pazienza millenaria pian piano, e nonostante tutto, dissemina. Da alcuni mesi mi porto dentro il ricordo indelebile, anzi di più, la rivelazione, di un film grande e terribile come *Il pianista* di Roman Polanski. Una rivelazione legata non all'atrocità del soggetto, alla sapienza narrativa o all'intensità della composizione. No. Questo film imponente e inesorabile, scorre per ore verso il suo epilogo ripercorrendo quelle tappe che già conosciamo e abbiamo nella mente: la minaccia, l'angoscia, il ghetto, la guerra, la persecuzione, la carestia, il gelo, la carne macilenta, le pallottole in fronte, i corpi maciullati sull'asfal-

La musica non è innocente perché non lo è l'uomo: però è un sentiero che sa condurci laddove i conflitti sono un ricordo lontano

La folgorante scena finale dal «Pianista» di Polanski: c'erano la guerra, i corpi maciullati, l'inumanità... ma, improvvisamente, sbocciano note immortali: guarigione, monito, urlo di gioia e di vita, lampi di civiltà. Può la musica salvare il mondo?

storie d'Italia

Ottimi compositori, ma ebrei L'Italia fascista li cancellò

Stefano Miliani

MILANO Nel 1937 il Teatro della Scala di Milano bandì un concorso per un titolo operistico da mettere in cartellone nella stagione successiva. Un membro della commissione confidò a un giovane compositore, Aldo Finzi, che avrebbe vinto la sua opera comica *La serenata al vento*. Non vinse. Il musicista, ebreo, disse di aver subodorato il perché: un no governativo che prefigurava una campagna antiebraica in Italia. Aveva intuito bene: nel

1938 l'Italia fascista emanò quelle leggi che estromettevano chiunque fosse ebreo dal consorzio civile, culturale, sociale del Paese. Per i compositori ebrei fu l'inizio della fine. Da qualche anno però un gruppo di musicisti e musicologi milanesi sta riportando alla luce questa mondo dimenticato: «Ci occupiamo di quei compositori emarginati all'epoca delle leggi razziali - spiega il pianista, ricercatrice e docente al Conservatorio Simonetta Heger - Avevano una carriera promettente davanti o erano già affermati eppure vennero esclusi dalle sale da concerto,

le loro composizioni eliminate dai cataloghi. Dopo la guerra non si è saputo più niente. Il loro posto nella storia della musica si è dissolto». Come nel caso del virtuoso del pianoforte e compositore polacco Wladyslaw Szpilman, a cui si ispira il film di Roman Polanski. Simonetta Heger conduce la ricerca con Francesco Spagnolo, Carlo Goldstein e Dalila Gutman. Il lavoro consiste nel rintracciare le partiture, catalogarle, organizzare concerti, a Milano in special modo. Finora si è concentrato soprattutto su Finzi, sul quale esiste un'associazione con sito internet (www.aldo-finzi.com). «Era stato eseguito al Regio di Torino, al Maggio musicale fiorentino. Eppure di lui non si è saputo più nulla fino al 1987». Il compositore, dopo essere stato catturato e rilasciato dalle Ss, morì d'infarto prima della Liberazione. Anche altri autori chiedono di uscire

Sopra, Adrien Brody in una scena de «Il pianista» di Roman Polanski. Qui a fianco, un ritratto di Frederick Chopin. In alto, Paul McCartney



Sotto le bombe con Chopin



to, l'umanità, il gorgo senza fondo dell'abbruttimento. Ma finalmente l'incubo finisce e l'umanità si ride, massacrata, ma ancora una volta lì, capace di rialzarsi, e di risanarsi, come una primavera che ritorna, imperterrita, anche dopo il più orribile degli inverni. Il pianista, per chi non avesse visto il film, è basato sull'autobiografia di Wladyslaw Szpilman, un pianista e compositore polacco di origine ebraica nato nel 1911 e morto nel 1978. Apprezzato interprete della radio polacca, allievo fra gli altri di Artur Schnabel e di Franz Schreker, Szpilman, sebbene internato nel ghetto e già avviato ai campi di sterminio, scampò alla deportazione

e si ridusse a vivere come uno scarafaggio in una Varsavia ridotta a un cumulo di macerie, riuscendo a nascondersi per anni ai nazisti e resistendo fino alla liberazione, al momento in cui si chiudono sia il film sia il racconto autobiografico. E fin qui, pur nella sconvolgente crudezza del racconto, il film resta pur sempre la storia di un uomo che insieme alla sua gente patisce un calvario indegno. Una storia come tante altre, purtroppo. Ma c'è in questo film un «postludio» per così dire che, nella sua brevità e asciuttezza, dice più di mille libri o film. Mi riferisco a quei titoli di coda che irrompono improvvisamente nel momento stesso in cui sappiamo che la sofferenza è finita, e mettono fine di colpo a quelle incessanti visioni di distruzione e di morte, cancellando d'un tratto quel colore livido, plumbeo e crudele del cielo, dei volti, dei muri, delle strade, del sangue rappreso, quel colore nel quale le tre ore del film ci avevano immerso. I titoli di coda si spalancano sul luccichio dorato dei corni di un'orchestra sinfonica che nell'auditorium della radio polacca attacca con energia spavalda la *Grande polacca* brillante di Chopin.

Di colpo è come se ci trovassimo su un altro pianeta. Mentre scorrono i titoli, la macchina da presa esplora la sala, si ferma sui legni antichi, le luci calde, i volti distesi, i velluti confortevoli, il pianoforte lucente, di fronte al quale sta seduto lui, Szpilman, le cui mani bellissime e curate, la pelle morbida e liscia, corrono sull'avorio della tastiera. E poi la musica, che cola, risana, consola e tripudia. Nei tre minuti dei titoli, col cuore che si gonfia, si concentra tutto l'opposto di ciò che avevamo vissuto nelle tre ore precedenti. Sventura e disperazione, quei macigni che sotto il loro peso schiacciavano il piatto della bilancia, volano via come fucilli all'esplosione di quelle poche note, brevi abbaglianti lampi di civiltà che arrivano come una meteora e rovesciano quel responso di morte. Mai, a mia memoria, una musica come quella musica di Chopin, collocata lì a suggello di questo film, è risuonata così forte, come guarigione miracolosa, preghiera, monito, luce, sommo bene, urlo di gioia e di vita. E come ripudio, condanna, annichimento di tutto il male del mondo. In cuor mio avevo già assegnato a questo unico e irripetibile momento tutti gli Oscar disponibili sulla faccia della terra.

Qualcuno ora, fra gli amanti della musica, andrà magari col pensiero a Wagner, al miracolo di Parsifal che, come la musica, guarisce la piaga di Amfortas, toccandola con la punta della sua lancia. Beh, per una volta, per questa volta almeno, vi prego, lasciamole perdere queste mitologie di un'umanità gonfia di eroismi, capace solo di pensarsi in armi, a cavallo, e dove si racconta di spade e cavallerie come guaritori e giustizieri. No grazie. Non è di questa musica imperiale, eroica e guerresca che abbiamo bisogno adesso; di questo immaginario tanto sublime quanto oscuro ed inquietante; di quel Wagner che non per caso ritroviamo a urlare la sua calvacata di morte dagli elicotteri di *Apocalypse Now*. Perché la musica, purtroppo, è stata ed è tuttora anche questo: emblema e stendardo, trombe e marce, cariche e rullo di tamburi. Oggetto da amare, come alibi e menzogna sonora, da coloro ai quali bisogna dare l'illusione che le loro mani, grondanti del sangue nemico siano lorde per una nobile causa, una causa cui quella musica si presta a dare voce, identità, passione. La musica non è innocente perché l'uomo non è innocente.

Eppure proprio la musica, come la poesia e gli altri doni che l'uomo ha fatto al mondo, racchiude il segreto, quel sentiero che conduce a un luogo dove la guerra è solo un ricordo lontano e confuso. Il luogo dove tutti i musicisti si ritrovano prima o poi a suonare e cantare insieme. E dove americani e iracheni, paesi cui la storia della musica deve un patrimonio inestimabile e ultramillenario, siedono entrambi sulla tribuna d'onore.

Viviamo una tragedia e il suono c'è sempre, sedativo o eccitante: ma, per favore, ora non abbiamo bisogno delle trombe eroiche di Wagner